

**DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO**  
**Passeggiate nella Letteratura**

23 aprile 2026 – sesta passeggiata

**Antonia Pozzi**

**PAROLE<sup>1</sup>**



*Natale 1926*

*È passato anche questo Natale.*

*Giorno lieto, di una letizia un po' tradizionale, come il panettone e il tacchino, come il vischio porta-fortuna, come il Presepio o l'Albero di Natale; giorno dunque di festa, ma, come ogni data singolarmente importante o solenne, giorno di rimpianto per quelli passati.*

*Sentimento strano, ingiusto in me, che sono ancora quasi bambina, che dovrei guardare solo all'avvenire, fiduciosa, serena! Forse gli anni scorsi sentivo così; quest'anno, invece, no; è diverso, non so perché. Ho paura, e non so di che: non di quello che mi viene incontro, no, perché in quello spero e confido. Del tempo ho paura, del tempo che fugge così in fretta. Fugge? No, non fugge, e nemmeno vola: scivola, dilegua, scompare, come la rena che dal pugno chiuso filtra giù attraverso le dita, e non lascia sul palmo che un senso spiacevole di vuoto. Ma, come della rena restano, nelle rughe della pelle, dei granellini sparsi, così anche del tempo che passa resta a noi la traccia. Forse è perché quella rimasta in me è quasi completamente lieta, forse perché, se pure alcunché di doloroso o di violento è passato nella mia vita tranquilla, io ho vissuto questa vita intensamente, godendo quasi delle mie stesse sofferenze,*

---

<sup>1</sup>A. Pozzi, *Parole. Tutte le poesie*, a cura di G. Bernabò e O. Dino, Ancora, Milano 2015

*esultante per la gioia di poter vivere dentro di me, di sentirmi dentro, chiusa come in uno scrigno, un'anima, un'anima palpitante, ridente, nostalgica, appassionata; è forse per questa piena di sentimenti, per cui in una giornata soffro e godo ciò che apparentemente si può soffrire e godere in tutta un'esistenza, che rimpiango il passato, che adoro il presente, che non desidero l'avvenire; perché sono contenta di essere io, con i miei difetti e con le mie poche virtù, perché non so se in avvenire potrò ancora essere così.*

*Per gli altri no, non è la stessa cosa: il papà ad esempio, non dovrà, non dovrà più in futuro lavorare come quest'anno.*

*Se un voto adunque io dovessi formulare, esso non sarebbe che questo:*

*«Signore, fate che l'avvenire sia per tutti i miei cari migliore del passato, ma per me, Signore, pur aiutandomi a diminuire le mie colpe, fate che esso giunga come il passato, come il presente: migliore non lo saprei immaginare!»*

---

### **Limiti**

*Tante volte ripenso  
alla mia cinghia di scuola  
grigia, imbrattata,  
che tutta me coi miei libri serrava  
in un unico nodo  
sicuro –  
Né c'era allora  
questo trascendere ansante  
questo sconfinamento senza traccia  
questo perdersi  
che non è ancora morire –  
Tante volte piango, pensando  
alla mia cinghia di scuola –*

*(Milano, 16 aprile 1932)*

### **1. La responsabilità della poesia**

*Milano, 11 gennaio 1933*

*Tullio caro,*

*da S. Martino siamo partiti soltanto ieri e fino all'ultimo momento ho sperato di poterLa rivedere. Mi sembrava di avere ancora tante cose da dirLe: temevo che le mie povere parole non Le avessero fatto comprendere tutta la commozione che i suoi versi mi hanno suscitato nel cuore. Ma qui ho trovato la sua breve lettera e ne ho avuta un'infinita gioia: Lei ha compreso con quanto religioso amore, con quanta pienezza d'anima io ho accolto la rivelazione della sua poesia. **E d'esser stata capita mi fa tanto bene.** Lei non sa, Tullio, Lei forse non saprà mai che cosa è stata, per il mio spirito affaticato, **la «scoperta» meravigliosa di Lei.** Io mi rammento ancora del giorno in cui trovai, su un banco di vecchi libri, le poesie di Eurialo De Michelis: era un po' una mattina come questa, tutta d'azzurro pallido, con un sole mite; e tutta d'azzurro mi sentivo l'anima, ritornando con il libro amato; strani ricordi di scuola mi*

affioravano alla mente: dei vecchi umanisti che, nelle biblioteche dei conventi, scovavano gli antichi testi e poi, agli amici, scrivevano: «Fratello diletteissimo, ieri m'avvenne di ritrovare...» e della loro ricerca nutrivano la vita. Tanto più grande di quella è la mia gioia d'oggi: perché il libro più bello del mondo finisce e dopo l'ultima pagina non si può chiedere che altre ne vengano aggiunte; ma il libro vivo di un'anima non finisce mai. Io spero, Tullio, che a queste prime pagine del Suo Libro che mi sono state mostrate, altre ne potrò aggiungere via via: e la mia vita, creda, mi dorrà meno, se Lei vorrà infiorarla della sua poesia. **Perché la poesia, non è vero, ha questo compito sublime: di prendere tutto il dolore che ci spumeggia e ci romba nell'anima e di placarlo, di trasfigurarla nella suprema calma dell'arte, così come sfociano i fiumi nella vastità celeste del mare. La poesia è una catarsi del dolore, come l'immensità della morte è una catarsi della vita.** Quando tutto, ove siamo, è buio ed ogni cosa duole e l'anima penosamente sfiorisce, allora veramente ci sembra che ci sia **donato da Dio chi sa sciogliere in canto il nodo delle lacrime e sa dire quello che a noi grida, imprigionato, nel cuore.** Per chi ai suoi giorni non vede più che un colore di tramonto e sente, attraverso il suo cielo, salire l'estremo pallore; per chi ancora beve, con occhi allucinati, **l'incanto delle cose, ma non sa, non può (perché è troppo tardi – perché non c'è più forza – perché tutto è stato bruciato, fino all'ultima stilla) tradurlo più in parole, ah, Tullio, è come rivivere trovare un'anima giovane che sprigiona il nostro stesso canto inespresso.**

Se Lei verrà a trovarmi, parleremo di tante cose: delle sue montagne divine, dell'ora in cui si scolorano, della pineta viva, dei soldati morti che dormono in pace sotto il Cimon della Pala.

Io salii al cimitero di guerra in un pomeriggio nebbioso, dopo che Lei era partito. Nevicava rado e leggero: tutta la bianca muta strada era per me, per me sola. Non aveva voci, neppure d'uccello, la cupa folla degli abeti: solo il mio cuore cantava, sul ritmo delle sue parole più tristi. Al cimitero, nessuno era andato da tempo: il sentiero era quasi intatto. Al cancello dovetti scavare con le mie mani la neve, per aprire: ma poi, all'interno, era così tesa ed immacolata la coltre bianca, che non osai imprimerla del mio passo pesante; colsi da un pino un ramoscello in forma di croce, lo misi fra le sbarre e venni via. Le croce erano tutte pallide, come un gran volto che cali sul dolore degli occhi le palpebre. **Ed ecco, il mio sfiorire non mi doleva più, tanto era concorde con il mio declino lo sbiancarsi di tutte le cose.**

Così mi è rimasta nel cuore la Sua S. Martino... Ne parleremo ancora a lungo, se Lei non si dimenticherà di me e verrà un giorno a trovarmi.

Io mi rammento tutte le Sue promesse e sento che se saranno mantenute **tanta luce pioverà, dentro la tenebra, a soccorrere la mia vita stanca.**

Mi scriva presto, Tullio: perdoni questa mia lunga trasognata lettera. E quello che le mie pallide parole non sanno dirLe di buono, di grande, lo intenda, lo comprenda Lei, al di là d'ogni voce, nella Sua grande anima.

Con infinita gratitudine

la Sua Antonia Pozzi

Antonia non ha ancora 21 anni. Scrive in un periodo faticoso, soprattutto in ragione del rapporto d'amore con Antonio Maria Cervi, suo docente di Liceo, poi trasferitosi al Sud, e dell'opposizione di Roberto Pozzi, il padre di Antonia, alla loro relazione. Anche l'intesa con Cervi non è facile, non solo per la distanza fisica, ma anche per certe insistenze di lui, soprattutto in merito alla visione religiosa di Antonia.

D'altronde, già nella adolescenza Antonia mostra i tratti di **un'anima innamorata della vita, desiderosa di fiorire e portare frutto**, ma incerta e **contrastata** da qualcosa che la trattiene.

### **Meriggio**

A L. B.

*In questa doratura di sole/ io sono/ una gemma pelosa  
legata crudelmente con un filo di refe/ perché non possa sbocciare  
a bagnarsi di luce.*

*Accanto a me tu sei/ una freschezza riposante d'erba /  
in cui vorrei affondare/ perdutamente/ per sfrangermi anch'io/*

*in un ebbro ciuffo di verde -/ per gettare in radici sottili  
il mio più acuto spasimo/ ed immedesimarmi con la terra.*

*Milano, 19 aprile 1929*

Antonia racconta in più occasioni e in molti modi (lettere, poesie, diario) la sua intima brama di **offrirsi, donarsi**, in un movimento di consegna di sé che le permetta di trovare finalmente pace. Lo aveva scritto anni prima ad Antonio Maria Cervi: *"E' terribile essere una donna, ed avere diciassette anni. Dentro non si ha che un pazzo desiderio di donarsi"* (13 luglio 1929). Ritorrerà spesso il lamento per **la frustrazione di questo desiderio**, il suo terribile sentirsi **come un fiume che non trova la sua foce**.

*Io sono una nave / una nave che porta / in sé l'orma di tutti i tramonti  
Solcati sofferti -/ io sono una nave che cerca  
Per tutte le rive un approdo - (Il porto, 20 febbraio 1933)*

Da qui, anzitutto, la sua **stanchezza**, cui più volte nella lettera a Tullio Gadenz fa riferimento.

Ha desiderio di **relazioni nutrienti**, che le permettano di lasciar parlare il cuore: è l'esperienza che fa con le due più care amiche, di poco maggiori di lei, Lucia Bozzi ed Elvira Gandini. Meno facile è, negli anni dell'università, il rapporto con i compagni di studi, raccolti attorno alla figura del professor Antonio Banfi.

Aver invece conosciuto il giovane poeta Tullio Gadenz dà ad Antonia una boccata di respiro. Una vera *"scoperta"*. Due giorni prima di scrivere a Gadenz aveva scritto a Lucia Bozzi: *"Domani partiremo; e quali siano stati gli effetti di tutta questa bianchezza non te lo so dire: so che ritorno col cuore che straripa di poesia e tanto più mi tormento perché non so più buttar fuori una riga. Ho dentro come un nodo di*

*crystallo che non si scioglie. E poi ho fatto una 'scoperta' che interesserà anche te...*"  
(9 gennaio 1933, da s. Martino di Castrozza)

*Lei non sa, Tullio, Lei forse non saprà mai che cosa è stata, per il mio spirito affaticato, la «scoperta» meravigliosa di Lei.*

Perché, continua Antonia, se trovare fortunosamente qualcosa di valore sui banchi dei vecchi libri in vendita rallegra il cuore, come rallegravano quello "dei vecchi umanisti" perché "della loro ricerca nutrivano la vita", tanto più una relazione viva con un cuore giovane e colmo di poesia rende feconda la prospettiva dei giorni. "Il libro vivo di un'anima non finisce mai [...] e la mia vita, creda, mi dorrà meno, se Lei vorrà infiorarla della sua poesia."

Antonia lascia poi dilagare il cuore: **che cos'è per lei la poesia?** a lui, Tullio, lo può confidare, perché anche lui ha un cuore di poeta.

*Perché la poesia, non è vero, ha questo compito sublime: di prendere tutto il dolore che ci spumeggia e ci romba nell'anima e di placarlo, di trasfigurarla nella suprema calma dell'arte, così come sfociano i fiumi nella vastità celeste del mare. La poesia è una catarsi del dolore, come l'immensità della morte è una catarsi della vita. Quando tutto, ove siamo, è buio ed ogni cosa duole e l'anima penosamente sfiorisce, allora veramente ci sembra che ci sia donato da Dio chi sa sciogliere in canto il nodo delle lacrime e sa dire quello che a noi grida, imprigionato, nel cuore.*

Torna qui, come nella lettera a Lucia Bozzi, l'immagine del **nodo che soffoca l'anima**, e la necessità di scioglierlo. **Le parole sono ciò che scioglie il nodo**, e l'avventura poetica, la fatica del poeta, è l'impegno a trovare le parole necessarie. Sentirsi "il cuore che straripa di poesia" e non riuscire a metterle sulla carta è come un lungo travaglio senza esito, come il tortuoso percorso di un fiume senza foce.

*Per chi ai suoi giorni non vede più che un colore di tramonto e sente, attraverso il suo cielo, salire l'estremo pallore; per chi ancora beve, con occhi allucinati, l'incanto delle cose, ma non sa, non può (perché è troppo tardi – perché non c'è più forza – perché tutto è stato bruciato, fino all'ultima stilla) tradurlo più in parole, ah, Tullio, è come rivivere trovare un'anima giovane che sprigiona il nostro stesso canto inespresso.*

**La parola umana** è la straordinaria avventura di chi cerca di uscire dal proprio ripiegamento per approdare al sentire dell'altro. È anche l'impresa di chi tenta di dare il giusto nome al proprio sentire, per poterlo accogliere e gestire, e trasformare. A questo serve la poesia, dice Antonia, a sciogliere il terribile *nodo di crystallo* che ci soffoca, affogandoci nell'incomunicabilità, nella solitudine senza varco. Incontrare chi sa dare ai nostri sentimenti le parole per sgorgare è un vero dono del cielo. Allora il nostro *canto inespresso* trova la via per venire alla luce.

Ma la parola non è sempre capace di varcare l'abisso tra i cuori. Perché possa sgorgare come sorgente feconda, ha bisogno di essere accolta come cosa preziosa. Non tutti ne sono capaci.

*«[Rodolphe] s'era sentito dire quelle cose tante volte, che non avevano per lui nulla d'originale. Emma rassomigliava a tutte le amanti; e il fascino della novità, cadendo via a poco a poco al modo d'un vestito, lasciava apparire a nudo l'eterna monotonia della passione, che ha sempre le stesse forme e lo stesso linguaggio. Non distingueva, quell'uomo così ricco di esperienze, la diversità dei sentimenti che si cela sotto l'uniformità delle espressioni. Poiché labbra libertine o venali gli avevano mormorato frasi simili, egli non credeva che debolmente al candore di quelle; tutto andava sminuito, pensava, nei discorsi infocati si nascondono gli affetti mediocri; come se la pienezza dell'anima non traboccasse qualche volta dalle metafore più vuote, perché nessuno, mai, riesce a dare l'esatta misura delle proprie necessità, né dei propri concetti, né del proprio dolore, e la parola umana è come un paiolo incrinato su cui veniamo battendo melodie atte a far ballare gli orsi, quando vorremmo intenerire le stelle.» (G. Flaubert, Madame Bovary)*

L'immagine del cuore che straripa di poesia richiama una delle poesie più note e dolenti di Antonia, di due anni prima. Indirizzata sempre all'amica Lucia Bozzi:

### **La porta che si chiude**

Tu lo vedi, sorella: io sono stanca,  
stanca, logora, scossa,  
come il pilastro d'un cancello angusto  
al limitare d'un immenso cortile;  
come un vecchio pilastro  
che per tutta la vita  
sia stato diga all'irruente fuga  
d'una folla rinchiusa.  
Oh, le parole prigioniere  
che battono battono  
furiosamente  
alla porta dell'anima  
e la porta dell'anima  
che a palmo a palmo  
spietatamente  
si chiude!  
Ed ogni giorno il varco si stringe  
ed ogni giorno l'assalto è più duro.  
E l'ultimo giorno  
– io lo so –  
l'ultimo giorno  
quando un'unica lama di luce  
pioverà dall'estremo spiraglio  
dentro la tenebra,  
allora sarà l'onda mostruosa,  
l'urto tremendo,  
l'urlo mortale  
delle parole non nate

verso l'ultimo sogno di sole.  
E poi,  
dietro la porta per sempre chiusa,  
sarà la notte intera,  
la frescura,  
il silenzio.  
E poi,  
con le labbra serrate,  
con gli occhi aperti  
sull'arcano cielo dell'ombra,  
sarà  
– tu lo sai –  
la pace.

Milano, 10 febbraio 1931

Il senso di stanchezza per una lotta sfibrante torna a più riprese nei suoi scritti. La vita è un **travaglio**, di cui Antonia è innamorata ma che ha un prezzo da pagare. La sua ricchezza interiore spinge per esprimersi, ma c'è una forza che trattiene le parole all'interno dell'immenso cortile della sua interiorità. È stato così e così sarà *per tutta la vita*. *Le parole prigioniere / battono battono*, vogliono uscire, chiedono di essere partorite, di venire alla luce. Ma sono destinate a rimanere *parole non nate*.

Viene da pensare a quando Dostoevskij si lamenta, in una lettera al fratello, perché sente di avere mille personaggi nel sangue, e di non poterne scrivere, perché in Siberia – dove sta per essere confinato – non c'è la carta necessaria. La paura di morire per l'impossibile parto letterario! *“Non ho mai sentito ribollire dentro di me delle riserve così sane e abbondanti di vita spirituale come adesso. Ma il corpo riuscirà a resistere? [...] Possibile che io non prenda mai più la penna in mano? [...] Dio mio, quante immagini vissute e da me ricreate sono destinate a perire e a spegnersi nella mia testa, oppure mi si scioglieranno nel sangue come un veleno! Sì, se non mi sarà possibile scrivere io morirò. Sarebbe meglio venir condannato a quindici anni di carcere, ma con la possibilità di tenere la penna in mano.”* (F. Dostoevskij, lettera al fratello Michail, 22 dicembre 1849, in id., *Lettere sulla creatività*, Feltrinelli, Milano 2017, 30-31).

E viene da pensare anche a qualche pagina biblica, sul tema della lotta con la parola che si ha in corpo:

*Ho detto: «Vigilerò sulla mia condotta / per non peccare con la mia lingua;  
metterò il morso alla mia bocca / finché ho davanti il malvagio».*

*Ammutolito, in silenzio, / tacevo, ma a nulla serviva,  
e più acuta si faceva la mia sofferenza.*

*Mi ardeva il cuore nel petto; / al ripensarci è divampato il fuoco.  
Allora ho lasciato parlare la mia lingua:*

*“Fammi conoscere, Signore, la mia fine, / quale sia la misura dei miei giorni,  
e saprò quanto fragile io sono”.*

*(Sal 39,2-5)*

Il salmista lotta con la parola, la vuole trattenere: forse di sdegno nei confronti del malvagio che ha davanti, forse di protesta, o anche solo di dolore e lamento. Ma trattiene in cuore ogni espressione: tenta una strategia difensiva basata sul silenzio, per evitare guai peggiori. Ma potersi esprimere è vitale, e infine la barriera del silenzio cede, lasciando prorompere la preghiera al Dio vivente. Anche qui, come in Antonia, la parola è il luogo di un travaglio. Ma qui il sollievo è affidato proprio alla possibilità di parlare, cosa che ad Antonia è impedita. Al salmista è possibile pregare, perché sa che Dio lo ascolta. A chi alzare la parola, se non c'è il Vivente?

Sono rari i testi in cui Antonia si rivolge a Dio. Quando lo fa, percepiamo una forma di sollievo, di un dolore che trova il sentiero per sfogarsi:

### **Preghiera**

Signore, tu lo senti / ch'io non ho voce più  
per ridire / il tuo canto segreto.

Signore, tu lo vedi / ch'io non ho occhi più  
per i tuoi cieli, per le nuvole tue / consolatrici.

Signore, per tutto il mio pianto  
ridammi una stilla di Te  
ch'io riviva.

Perché tu sai, Signore, / che in un tempo lontano  
anch'io tenni nel cuore / tutto un lago, un gran lago, / specchio di Te.  
Ma tutta l'acqua mi fu bevuta, / o Dio, / ed ora dentro il cuore  
ho una caverna vuota, / cieca di Te.

Signore, per tutto il mio pianto, / ridammi una stilla di Te,  
ch'io riviva.

(20 ottobre 1932)

Non ho più voce per ridire *il tuo canto segreto* (il *canto inespresso* della lettera a Gadenz). Non ho più occhi per la consolazione delle nubi di montagna, che mi parlavano in altri tempi, che forse mi proteggevano dall'arsura che assottiglia le energie. Il mio lago interiore è stato prosciugato, l'acqua di vita mi fu bevuta, e quel che rimane non è più che una vuota caverna. La sola acqua che conosco è ormai quella delle mie lacrime, che scorrono inutili, e non valgono *una stilla* della vita di Dio. Ma nel sollevare al tuo volto la mia preghiera, Signore Dio, nutro **il fremito di speranza** che ancora mi attraversa: che la mia grotta torni ad accogliere acqua di vita, anche solo una stilla, un piccolo inizio di risurrezione.

Anche in Geremia troviamo riferimenti all'esperienza della lotta con la parola che si ha in corpo:

*Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;  
mi hai fatto violenza e hai vinto.*

*Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno;  
ognuno si fa beffe di me.*

[...]

*Dicevo: «Non penserò più a lui,  
non parlerò più nel suo nome!».*

*Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,  
chiuso nelle mie ossa;*

*mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo.*

*(Geremia 20,7-9)*

Geremia lotta con la Parola in lui. Il Dio vivente vuole che il profeta parli chiaramente a un popolo indurito e sordo, ma Geremia sa per esperienza che lasciare spazio alla profezia impone da pagare prezzi dolorosi. **Cerca di trattenerla**, come si tiene una fiamma sotto il moggio. Ma sa anche che non c'è in lui spazio di respiro, di verità e libertà, se non nel rapporto con quella Parola viva. Se non le lascia corso, lui ne muore. **È in quella Parola la verità di Geremia**, come nella preghiera è la verità del salmista.

Anche Antonia sente di trovare **nella sola poesia la verità di sé**:

### **Preghiera alla poesia**

Oh, tu bene mi pesi  
l'anima, poesia:  
tu sai se io manco e mi perdo,  
tu che allora ti neghi  
e taci.

Poesia, mi confesso con te  
che sei la mia voce profonda:  
tu lo sai,  
tu lo sai che ho tradito,  
ho camminato sul prato d'oro  
che fu mio cuore,  
ho rotto l'erba,  
rovinata la terra –  
poesia – quella terra  
dove tu mi dicesti il più dolce  
di tutti i tuoi canti,  
dove un mattino per la prima volta  
vidi volar nel sereno l'allodola  
e con gli occhi cercai di salire –  
Poesia, poesia che rimani

il mio profondo rimorso,  
oh aiutami tu a ritrovare  
il mio alto paese abbandonato –  
Poesia che ti doni soltanto  
a chi con occhi di pianto  
si cerca –  
oh rifammi tu degna di te,  
poesia che mi guardi.

Pasturo, 23 agosto 1934

Il linguaggio è quello religioso (mi confesso, io manco, ho tradito, rifammi degna di te) ma il rapporto è **con la poesia, non con Dio**. La parte più vera e profonda di me, *“il mio alto paese abbandonato”*. Antonia sta scrivendo mentre è a Pasturo, ai piedi della Grigna. L'immagine suggerisce che, un mattino di rivelazione, l'allodola abbia trascinato con sé lo sguardo di Antonia verso i cieli dell'ispirazione, ma che lei abbia poi mancato alla sua responsabilità nei confronti di quel luogo benedetto, di quella *voce profonda*. Sente di essersi persa, avendo calpestato quel prato d'oro, rotto l'erba, rovinata la terra. Sono i passaggi della vita in cui ci chiediamo: che cosa ho fatto? Chi sono diventato? **Ho mancato gravemente alla mia chiamata** profonda, non ho messo a frutto i talenti che mi erano stati affidati (cfr. Mt 25,14-30). Sono venuta meno al mio compito essenziale! **Per questo la poesia non mi parla più, e rimane il mio profondo rimorso**. Ho bisogno che la poesia stessa mi rifaccia degna di sé, attraverso le lacrime che non smetto di versare lungo il percorso della mia ricerca di me stessa (*“Poesia che ti doni soltanto / a chi con occhi di pianto / si cerca”*). Come in *“Preghiera”*: *“Signore, per tutto il mio pianto, / ridammi una stilla di Te, / ch'io riviva”*.

### **Tradimento alla poesia**

In che cosa Antonia sente di aver mancato di fronte alla poesia? in che senso l'ha tradita?

Forse nel non aver creduto davvero alla sua vocazione ad essere poeta? È una domanda che si porta in cuore, e che emergerà più esplicita qualche mese dopo: *“Perché gli [al professor Banfi] ho detto che scrivo degli orribili versi? Ma che diritto ho io di parlare dei miei versi, come di qualcosa [sic] che giustifichi la mia inerzia, la mia inattività pratica? Quando proprio dal dubbio, dalla sfiducia radicale nel valore delle mie pagine, mi è nato questo stato d'animo d'oggi, questa febbre di veder chiari i miei limiti, questa volontà di accentramento? E adesso non potrò mancare, adesso bisognerà che mi vinca, che finga di credere in un valore anche minimo delle cose mie, che porti a Banfi qualcuno dei miei fogli. E poi? Nessuno mi toglie dall'anima il giudizio di Paci. [l'amico Enzo Paci aveva dato ad Antonia un giudizio svalutativo della sua poesia] E soprattutto, soprattutto che cosa mi autorizza ad annettere un'importanza qualsiasi ad una attività che fino a ieri consideravo non un dovere, ma un piacere spirituale, non una fatica, ma un rifugio? Ma che diritto ho io di*

*credermi qualcuno? Ed ora bisognerà che Banfi veda le mie cose. Un mese fa, come ne sarei stata felice: coraggiosa, pronta allo sbaraglio. Ma oggi mi sembra di voler fare bella mostra di me, ostentando qc [qualcosa n.d.r.] in cui non credo più. Quella sera, dopo le parole di Paci «Scrivi il meno possibile», andare andare senza dirigere le ginocchia, ritrovare per istinto una strada abbandonata da tempo, salire dalla signora Olga [...] E Remo oggi: «Io penso che tu sei molto intelligente ma molto disordinata». Gli ho detto «Del mio disordine mentale non m'importa (e invece m'importa moltissimo) il più grave è il mio disordine morale» (ma posso proprio parlare di un disordine morale?).» (4 febbraio 1935)*

Quanto vale davvero la mia poesia? quanto il mio desiderio di trasfigurare il mondo nell'arte? Vale poi qualcosa questa mia tensione al verso?

In quegli anni, Antonia incontra in università e apprezza gli scritti di Rilke. Al giovane Franz Kappus, il grande poeta boemo aveva scritto, in merito al suo desiderio di valutare la sua ispirazione poetica: *“Lei chiede se i suoi versi sono buoni. Lo chiede a me. Lo ha già chiesto ad altri. Li manda a delle riviste. [...] Ora (mi ha invitato Lei a consigliarla), io le chiedo di lasciar perdere tutto ciò. Lei sta guardando verso l'esterno, ed è proprio ciò che non dovrebbe più fare. Nessuno la può consigliare né aiutare: nessuno. C'è un modo solo: vada in sé stesso. Esplori la ragione di fondo che La chiama a scrivere; verifichi se essa diffonde le proprie radici nel più profondo del suo cuore. Confessi a sé stesso: se le fosse impedito di scrivere, ne morirebbe? Questo, prima di tutto: si chieda, nelle ore più silenziose della sua notte: io devo scrivere? Scavi dentro di sé, alla ricerca di una risposta profonda. E se dovrà risuonare un sì, se lei potrà davvero farsi incontro a questa domanda importante con un forte e semplice io devo, allora edifichi la sua vita su questa urgenza; la sua vita, perfino nelle ore più indifferenti o umili, deve diventare un segno e una testimonianza di questa tensione.”* (Lettera 1).

L'ambiente universitario (il professor Banfi, i suoi compagni di corso) la stimano e nutrono per lei sincero affetto, ma sono del tutto incapaci di cogliere il valore della sua poesia. Guardano con sospetto alla poesia lirica del tempo, percepita come troppo intimista e poco adatta a rappresentare e trasformare l'epoca di crisi storica, morale e culturale dell'Europa del Novecento. Per di più grava sulla loro lettura della poesia di Antonia un pregiudizio legato all'idea che il fascismo ha della donna: al di fuori del suo ruolo di sposa e madre, essa è un essere disordinato e caotico, e compito del maschio è disciplinarla. “Io penso che tu sei molto intelligente ma molto disordinata”, le dice l'amico Remo Cantoni. “Scrivi il meno possibile”, le raccomanda Enzo Paci. E il professor Banfi, restituendole le poesie che lei gli aveva dato da leggere: “Signorina, si dia una calmata”.

Di qui la riflessione di Antonia sul suo “disordine”, che altro non è che la sua grande apertura agli altri e al mondo nella sua totalità, comprese le “cose sorelle” di cui sente la voce e la presenza.

Della avventura e responsabilità poetica Antonia parla in modo esplicito, e con fare deciso, nella poesia intitolata “Un destino”, scritta il giorno del suo 23esimo compleanno. È una svolta.

## Un destino

Lumi e capanne  
ai bivi  
chiamarono i compagni.

A te resta  
questa che il vento ti disvela  
pallida strada nella notte:  
alla tua sete  
la precipite acqua dei torrenti,  
alla persona stanca  
l'erba dei pascoli che si rinnova  
nello spazio di un sonno.

In un suo fuoco assorto  
ciascuno degli umani  
ad un'unica vita si abbandona.

Ma sul lento  
tuo andar di fiume che non trova foce,  
l'argenteo lume di infinite  
vite – delle libere stelle  
ora trema:  
e se nessuna porta  
s'apre alla tua fatica,  
se ridato  
t'è ad ogni passo il peso del tuo volto,  
se è tua  
questa che è più di un dolore  
gioia di continuare sola  
nel limpido deserto dei tuoi monti

ora accetti  
d'esser poeta.

(13 febbraio 1935)

E ancora, sul tema della poesia, in una lettera a Tullio Gadenz, sempre del gennaio 1933:

*Caro Tullio, [...]  
pensando a Lei io mi figuro la Sua vita come quella di un piccolo principe in un reame favoloso: quel reame a cui tante volte dal chiuso mondo l'anima vorrebbe migrare e non sempre può, non sempre deve; ma la cui presenza avverte, di là dal velo dei cocenti dolori, e se ne sente miracolosamente ristorata. Perché non per astratto ragionamento, ma per un'esperienza che brucia attraverso tutta la mia vita, per una adesione innata, irrevocabile, del più profondo essere, io credo, Tullio, alla poesia. E vivo della poesia come le vene vivono del sangue. Io so che cosa vuol dire raccogliere negli occhi tutta l'anima e bere con quelli l'anima delle cose e le povere cose, torturate*

*nel loro gigantesco silenzio, sentire mute sorelle al nostro dolore. Perché per me Dio è e non può essere altro che un Infinito, il quale, per essere perennemente vivo e quindi più Infinito, si concreta incessantemente entro forme determinate che ad ogni attimo si spezzano per l'urgere del fluire divino e ad ogni attimo si riplasmano per esprimere e concretare quella Vita che, inespressa, si annienterebbe. Ora Lei vede che un Dio così non si può né chiamare né pregare né porre lungi da noi per adorarLo; Lo si può soltanto vivere nel profondo, poi che è Lui l'occhio che ci fa vedere, la voce che ci fa cantare, l'amore, ed il dolore che ci fa insonni. E questa nostra vita irrimediabile, questo nostro cammino fatale, in cui ad ogni istante noi realizziamo, noi creiamo, per così dire, Dio nel nostro cuore, altro non può essere che l'attesa del gran giorno in cui l'involucro si spezzerà e la scintilla divina balzerà nuovamente in seno alla grande Fiamma. Ora, di questo Dio che non si lascia staccare dalla vita, dove possiamo avere più immediato il senso che nei momenti in cui più la lotta si acuisce tra lo spirito e le forme che inceppano il suo fluire? E non è la poesia uno di questi momenti? L'estasiata gioia del sogno non si sconta forse nel bisogno e nella fatica di gettare quel sogno in parole? e un po' dell'assolutezza divina non riluce forse nell'atto di quella fatica? Io credo che il nostro compito, mentre attendiamo di tornare a Dio, sia proprio questo: di scoprire quanto più possiamo Dio in questa vita, di crearLo, di farLo balzare lucendo dall'urto delle nostre anime con le cose (poesia e dolore), dal contatto delle nostre anime fra di loro (carità e fraternità). Per questo, Tullio, a me è sacra la poesia; per questo mi sono sacre le rinunce che mi hanno tolto tanta parte di giovinezza, per questo mi sono sacre le anime ch'io sento, di là dalla veste terrena, in comunione con la mia anima. Io ho tanto sofferto, Tullio; e se oggi non soffro più come un giorno, è forse perché – già gliel'ho detto – la mia anima si sbianca tutta e crede che sia giunto il crepuscolo estremo. Dentro me è tutto un giardino di fiori morti, d'alberi uccisi: e i fiori morti mi fanno vigile e triste come una vecchia mamma presso la tomba del suo unico bimbo. Eppure, creda: se un raggio di sole, fra la nebbia, può ancora farsi strada, esso nasce soltanto là dove io sento che il mio cuore ha toccato un altro cuore, che l'ora greve è stata alleviata da me ad un'altra vita. Ed anche nasce – come Le dicevo – là dove riesco ad evocare con occhi intenti l'anima delle cose ed a far sì che le cose versino il loro pianto intorno e sopra al mio stesso dolore. Insomma, io non vedo altra salvezza, per il proseguimento della mia vita, che stendere le mani e chiamare le cose e le anime sorelle, che escano dall'ombra, che si stringano intorno a quel po' di fuoco che rimane e si riscaldino, aspettando la sera, mentre fuori è gelido inverno. [...]*

“Hai nell'anima un grande fuoco e nessuno viene mai a scaldarsi e i passanti vedono solo un po' di fumo in cima al comignolo e poi se ne vanno per la loro strada.” (V. Van Gogh, *Lettere a Theo*, 22-24 giugno 1880)

## **2. Un pazzo desiderio di donarsi**

Antonia ha molto amato Dostoevskij. Lo attesta, tra l'altro, la quantità di opere dello scrittore russo nella sua biblioteca, e le abbondanti sottolineature nella sua copia dei *Fratelli Karamazov*. In particolare, una è suggestiva in merito alla propensione

all'amore di Antonia. È una frase dello starec Zosima: "Padri e maestri miei, penso così: 'Che cosa è l'inferno?'. E rispondo: 'La sofferenza di non poter più amare'".

4 febbraio 1935

*Il mio disordine. È in questo: che ogni cosa per me è una ferita attraverso cui la mia personalità vorrebbe sgorgare per donarsi. Ma donarsi è un atto di vita che implica una realtà effettiva al di là di noi: e invece ogni cosa che mi chiama ha realtà soltanto attraverso i miei occhi e, cercando di uscire da me, di risolvere in quella i miei limiti, me la trovo davanti diversa e ostile. Perché l'altro giorno ho pianto quando Banfi ha parlato dell'Angelico? Anche in me gli schemi si dissolvono e nasce il realismo umano. O piuttosto vorrebbe nascere e non può, in nessuna forma della realtà può esprimersi, come un pianto che non trova gli occhi per cui sgorgare, un sorriso che non ha volto in cui aprirsi. Rifiuti, da tutta la realtà, ad ogni passo. E ad ogni passo, nuove ricerche per una foce che non esiste. E che non deve esistere. Di questo la coscienza mi avvisa. Donarsi è abdicare alla propria personalità.*

*«Io non voglio che tu ti perda davanti a me, io voglio che tu rimanga te stessa» mi ha detto Remo una sera. E non era lui solo a rifiutarmi, ma tutto il mondo nella sua voce mi rimetteva sulle spalle la responsabilità di me stessa. Stasera, in fondo a una strada di asfalto terso, al di sopra di un muro c'era un immenso cielo di tramonto, in mezzo il campanile di una chiesa, quadrato come una torre.*

*Ma nemmeno quel cielo mi voleva, anche quel cielo non risolveva niente, e non era mio, né io sua. Mio sarebbe solo se lo potessi eternare attraverso la mia persona, assorbire e riesprimere da me, nutrito del mio sangue umano per andare fra gli uomini.*

*Creare. Ma chi mi dà fede in queste mani? «Utile è già il fare in sé, significativo è il lavoro» mi ha detto Banfi stamattina. Anche Flaubert la soluzione della vita la trovava solo nello spasimo e nel sacrificio della creazione e poi, dinnanzi alla sua opera compiuta, tornava a sentirsi «Madame Bovary».*

*L'evasione dal reale nel fantastico è lecita solo quando venga scontata con la pena attiva dell'espressione. Per questo, della mia vita sognata, resta moralmente valida solo «La vita sognata», quei dieci fogli che sono riuscita a buttare fuori da me.*

*Tortura è stata la mia maternità immaginaria, valida fino a che ci fu al mio fianco un essere che condivideva questo anelito di salvezza di una vita in un'altra vita, valida finché fu, non illusione, ma speranza, e speranza di bene non soltanto per me; ma quando si riconobbe illusione e divenne soltanto dolore mio, si isterilì, si schematizzò. Feci del mio dolore un'astrazione, un'armatura su cui appoggiare, scaricare la responsabilità della mia vita. Da quel momento il mio dolore non ebbe più ragione, più diritto di esistere. Compiuta la rinuncia, io avrei dovuto ricominciare a vivere, non fare di quella una teoria per sostenere la negatività della mia vita. Come se quella che era stata la mia vita morale, giustificasse la mia vita amorale della giornata. Amoreale perché subita, coscientemente subita come uno smembramento della personalità, un lasciarsi andare, disperdersi fra le cose, le anime, i gesti irriflessi, senza un nocciolo interno, una mano che raduni le fila, che sprema l'uva perché ne coli il mosto. Desiderare di donarsi non può non essere la suprema delle aspirazioni di una creatura; ma volersi ad ogni costo donare quando del rifiuto delle cose si ha*

*già coscienza, è uno sconfinare illecito, un proiettarsi in gigantesche fantasie che non hanno più realtà di un'ombra nera sul muro. Lavorare. [...]"*

Innamoratissima di Cervi, Antonia non è però del tutto acquiescente alle posizioni di lui. Nelle lettere mette in campo una seria rivendicazione del proprio diritto ad essere sé stessa, sia dal punto di vista caratteriale (più impulsivo e reattivo di quello di lui) sia da quello delle proprie convinzioni religiose (più tradizionali quelle di Cervi). *“Anche se io non riuscirò mai a vedere nel vostro Cristo più che l'uomo, pure saprò farmi buona, saprò camminare, saprò crearmi dentro sempre più il mio dio: e non cercherò di conoscerlo, perché conoscerlo è rimpicciolirlo. Sarà un camminare con una meta canora dentro, che non si può vedere ma senza posa si sente; un vivere la vita senza abbandoni, creandone dentro, ad ogni istante, gli scopi. Con la luce, anche tu sei ritornato, Antonello. Tu che ti eri fatto un'ombra lontana, senza voce, senza sguardo. Antonello, accanto a te io costruisco la mia vita vera; accanto a te è la santità della mia esistenza. A compiere la mia Missione io mi accingo, col più forte animo: l'amore e la fermezza tracceranno la mia strada.”* (lettera a Cervi, 13 aprile 1930)

## **Largo**

*O lasciate lasciate che io sia  
una cosa di nessuno  
per queste vecchie strade  
in cui la sera affonda –*

*O lasciate lasciate ch'io mi perda  
ombra nell'ombra –  
gli occhi  
due coppe alzate  
verso l'ultima luce –*

*E non chiedetemi – non chiedetemi  
quello che voglio  
e quello che sono  
se per me nella folla è il vuoto  
e nel vuoto l'arcana folla  
dei miei fantasmi –  
e non cercate – non cercate  
quello ch'io cerco  
se l'estremo pallore del cielo  
m'illumina la porta di una chiesa  
e mi sospinge a entrare –  
Non domandatemi se prego  
e chi prego  
e perché prego –*

*Io entro soltanto*

*per avere un po' di tregua  
e una panca e il silenzio  
in cui parlino le cose sorelle –  
Poi ch'io sono una cosa –  
una cosa di nessuno  
che va per le vecchie vie del suo mondo –  
gli occhi  
due coppe alzate  
verso l'ultima luce –  
(18 ottobre 1930)*

Lasciatemi semplicemente essere, lasciatemi lo spazio di esistere senza il peso di etichette, ruoli e necessità di dimostrare qualcosa. Che io possa essere una semplice cosa di nessuno, sfuggire agli sguardi come un'ombra nell'ombra. Io cerco solo respiro, tregua, riposo. Potermi sedere in uno spazio raccolto: **sedermi sarebbe per me come una preghiera**. Non parole a Dio, ma il gesto di affidarmi al silenzio e alla presenza delle cose sorelle. Perché anche io, come loro, sono una cosa di nessuno, e la mia preghiera, il mio sacrificio di implorazione, sono gli occhi alzati alla luce del tramonto.

Si avverte nella poesia la stanchezza di chi porta pesi che fanno gemere l'anima. La relazione con Cervi (è soprattutto lui sullo sfondo) non gira. Il desiderio che Antonia ha di un amore di intimità non è tale da annullare il suo sentire profondo, anche in tema di rapporto con Dio.

Il *pazzo desiderio di donarsi* dovrà rinunciare al sogno di concretarsi nella relazione con Cervi. Rinunciare alla *vita sognata* (il titolo di una raccolta di dieci poesie di Antonia a Cervi, in cui, a volte con tratti fiabeschi e di sogno, sospira al giorno in cui potrà donargli un figlio che porti il nome di Annunzio, il fratello di lui, morto sul Grappa nel 1918). Rinunciare all'amore di lui, di fronte alla violenza minacciata dal padre, che sfida Cervi a duello. Il dolore dilaga in Antonia dall'inizio del 1933 a quasi tutto il 1934.

## **Sonno**

*O vita, / perché / nel tuo viaggio mi porti / ancora,  
perché / il mio pesante sonno / trascini?//  
Io so / che le più pure fontane / per tutta la terra sfacendosi  
non renderanno / alla neve bruttata / il biancore.//  
Né l'alba farà / con stanca magia / rifiorire  
tra case nere / le mimose morte.//  
Ma sola / al gelo notturno / tremerà / la fioraia  
presso il vano donarsi / della fontana.//  
O vita, / perché / non ti pesa  
questo mio disperato / sonno?*

*(16 gennaio 1933)*

## **Il volto nuovo**

*Che un giorno io avessi / un riso / di primavera – è certo;  
e non soltanto lo vedevi tu, lo specchiavi / nella tua gioia:  
anch'io, senza vederlo, sentivo / quel riso mio / come un lume caldo / sul volto.*

*Poi fu la notte / e mi toccò esser fuori / nella bufera:  
il lume del mio riso / morì.*

*Mi trovò l'alba / come una lampada spenta:  
stupirono le cose / scoprendo / in mezzo a loro / il mio volto freddato.*

*Mi vollero donare / un volto nuovo.*

*Come davanti a un quadro di chiesa / che è stato mutato  
nessuna vecchia più vuole / inginocchiarsi a pregare  
perché non ravvisa le care / sembianze della Madonna  
e questa le pare / quasi una donna / perduta –  
così oggi il mio cuore / davanti alla mia maschera / sconosciuta.*

20 agosto 1933

### **3. Il sollievo della natura**

Nella sua poesia, Antonia tende a una poesia basata sulla relazione profonda e appassionata con il mondo in tutti i suoi aspetti. Come scrive a Gadenz: *“Io so che cosa vuol dire raccogliere negli occhi tutta l'anima e bere con quelli l'anima delle cose e le povere cose, torturate nel loro gigantesco silenzio, sentire mute sorelle al nostro dolore. Perché per me Dio è e non può essere altro che un Infinito, il quale, per essere perennemente vivo e quindi più Infinito, si concreta incessantemente entro forme determinate che ad ogni attimo si spezzano per l'urgere del fluire divino e ad ogni attimo si riplasmano per esprimere e concretare quella Vita che, inespressa, si annienterebbe.”*

Tutti questi aspetti del mondo, Antonia li coglie nel loro drammatico intreccio di vita e di morte. Lo diceva Rilke, da lei amato: Dove fiorisce la vita, lì sta già fiorendo anche la morte.

Nella sua poesia, soprattutto quella successiva alle prime composizioni, Antonia approda a *“un originale simbolismo con tratti di accesa visionarietà, che però si fonde costantemente con la stretta adesione a una realtà di partenza ben definita e riconoscibile. Nei suoi versi sono perciò individuabili accadimenti, luoghi, persone, animali e cose, ogni volta rivissuti in immagini di alta densità poetica, eppure mai traditi nella loro amata, e spesso umile, concretezza ed evidenza.”* (G. Bernabò, *Le lettere di Antonia Pozzi: una 'vita dal di dentro'*, in A. Pozzi, *Ti scrivo del mio vecchio tavolo. Lettere 1919-1938*, a cura di G. Bernabò e O. Dino, Ancora, Milano 2014, 9).

Fin dall'infanzia e dalla adolescenza, Antonia mostra di assorbire i colori, le immagini, le luci attraverso uno sguardo attento ed entusiasta. Sa amare con gli occhi e custodire dentro di sé quel che ha amato.

Pasturo, 14 aprile 1935 (a Remo Cantoni)

... ti scrivo dal mio vecchio tavolo, dalla mia vecchia cara stanza. Fuori sta già venendo sera. Guardo dalla finestra bassa e larga le cime dei pini contro il cielo pallido: erano tre, qui davanti, fino all'anno passato; ma poi uno ammalò e gli dovemmo tagliare tutta la punta. Adesso, a vederlo così monco, fa malinconia.

Dunque sono qui, dopo tanti mesi d'inverno, dopo tanta vita. Qui, a questo tavolo che io chiamo il mio porto. Ho trovato sopra una sedia un giornale del 15 ottobre 1934 («L'assassino di Re Alessandro sarebbe certo Georgiev?»). Che silenzio, qua dentro, da allora. E io via, proprio come una nave da carico per i mari, a raccogliere merci in tutti i paesi; e poi una mattina, finalmente, torna a vedere la sua baia, la sua terra, si accosta al molo, apre tutte le stive... Anch'io apro la stiva, calo giù grossi uncini, scarico la mia merce sulla banchina: la roba buona si tiene, la cattiva si butta a mare. E tutti gli anni è così: quando rientro in questa stanza e guardo i rami di fiori disegnati sulla tappezzeria e respiro questo odore speciale dei mobili, dello zoccolo di legno, istintivamente, in un attimo, mi faccio come un esame di coscienza: tutto quello che ho vissuto fuori di qui, quello che ho aggiunto alla mia anima e che queste pareti non sanno ancora, mi si riassume così nitidamente nel pensiero, come se qui qualcuno mi domandasse ragione della mia vita. Quando dico che qui sono le mie radici non faccio solo un'immagine poetica. Perché ad ogni ritorno fra questi muri, fra queste cose fedeli e uguali, di volta in volta ho depresso e chiarificato a me stessa i miei pensieri, i miei sentimenti più veri. E queste pareti se ne sono fatte custodi, così che, quando rientro qui, tutto il mio passato, tutto quello che sono stata, per cui sono – oggi – quella che sono, mi balza incontro ed io ritrovo la più completa me stessa. Qui non sono solo raccolte tangibilmente tutte le immagini delle persone care, dei luoghi amati e non più veduti, delle cose d'arte predilette, ma l'aria stessa è come se conservasse l'eco delle voci, l'ombra dei volti, il senso delle ore vissute.

Ho tanta voglia che anche tu venga qui. Sempre, tutte le persone a cui ho voluto più bene, ho desiderato che venissero qui; perché vederle qui è come una consacrazione, una benedizione dell'affetto che mi lega a loro e mi sembra che poi non potrò mai veramente perderle, che qui potrò sempre ritrovarle vive, anche quando saranno lontane e mi avranno dimenticata.

Oggi ho fatto una breve passeggiata fino a un bosco vicino. Fa ancora freddo, gli alberi sono completamente nudi. Ma nei prati ci sono moltissimi fiori: le viole, le primule, i giacinti, l'erica rossa sotto i castani. Le miosotidi sono piccole e chiuse: in maggio diventano alte, i prati sono tutti azzurri. Quando verrai, ci saranno più fiori che erba. A pensare che tu vedrai questo mio paese, queste cose umili, tutto mi sembra così angusto, misero, brullo: vorrei raccomandare alle cose di farsi il meno brutte possibile, all'aria d'essere dolce, al sole d'essere chiaro, sapendo che tu vieni.

Stamattina un uomo del paese, un vecchio, s'è fermato al cancello: ha voluto che portassi alla mamma un pezzo del ramo d'ulivo che aveva preso in chiesa. Mi ha

tanto commosso. Qui non c'è che gente taciturna, rozza: ma io penso che se un giorno resterò sola e verrò a vivere qui, il saluto di questi vecchi baffuti, di queste donne sdentate, il sorriso dei bambini sudici che mi vengono nelle gambe, mi consolerà molto...

---

### **Ritorno serale**

*Giungere qui - tu lo vedi - / dopo un qualunque dolore  
è veramente / tornare al nido, trovare / le ginocchia materne,  
appoggiarvi la fronte - //  
mentre le rocce, in alto, / sui grandi libri rosei del tramonto  
leggono ai boschi e alle case / le parole della pace - //  
mentre le stanche campane discordi / interrogano il silenzio - sui misteri  
della sera, dei cimiteri / dischiusi, dell'inverno / che si avvicina -//  
ed il silenzio allarga, / impallidendo, le braccia - / trae nel suo manto le cose  
e persuade / la quiete -  
18 ottobre 1933*

La montagna è il luogo della vita che fiorisce di sotto, della potenza vitale che si dispiega anche quando pare di no (*Radici, Tempo*):

### *I*

*Mentre tu dormi  
le stagioni passano  
sulla montagna.*

*La neve in alto  
struggendosi dà vita  
al vento:  
dietro la casa il prato parla,  
la luce  
beve orme di pioggia sui sentieri.*

*Mentre tu dormi  
anni di sole passano  
fra le cime dei làrici  
e le nubi.*

### *II*

*Io posso cogliere i mughetti  
mentre tu dormi  
perché so dove crescono.  
E la mia vera casa  
con le sue porte e le sue pietre  
sia lontana,  
né io più la ritrovi,  
ma vada errando*

*pei boschi  
eternamente –  
mentre tu dormi  
ed i mughetti crescono  
senza tregua.*

*28 maggio 1935*

Pasturo è per Antonia il riposo dell'anima. È evidente, dalla sua lettera a Remo Cantoni, che quella stanza è per lei il luogo dell'interiorità, delle *radici* e del senso di intimità con cui abitarle.

Se in qualcosa trova riposo, sono proprio le montagne. Le sente come immagini di maternità, in cui cercare rifugio: *le ginocchia materne* a cui poter appoggiare la fronte. Lo spazio in cui risorge il vigore, per la presenza di quelle forze nascoste che fanno germogliare i mughetti, mentre l'uomo di città giace addormentato.

Ma quello spirito contemplativo, che sa accogliere nel spazio profondo della propria intimità le parole e le immagini, e riesprimerle nel travaglio della poesia, le permette di attraversare con la stessa disponibilità e consapevolezza le vie della periferia milanese. In questo, come in altri aspetti, il cammino di Antonia assomiglia a quello di Etty Hillesum, che fiorisce e viene reciso negli stessi anni (1914-1943). Entrambe sono decise ad esplorare la propria ricca interiorità, restando però vigili sul rischio di annegarvi. Entrambe si aprono, negli ultimi anni di vita, a fare i conti con il dramma e i dolori del mondo: Etty a Westerbork, Antonia tra le strade e i vicoli di Milano, per i quali la conduce Dino Formaggio.

### **Periferia**

*Sento l'antico spasimo / – è la terra / che sotto coperte di gelo / solleva le sue  
braccia nere –  
e ho paura / dei tuoi passi fangosi, cara vita,  
che mi cammini a fianco, mi conduci / vicino a vecchi dai lunghi mantelli,  
a ragazzi / veloci in groppa a opache biciclette,  
a donne, / che nello scialle si premono i seni – //  
E già sentiamo / a bordo di betulle spaesate / il fumo dei comignoli morire / roseo  
sui pantani. //  
Nel tramonto le fabbriche incendiate / ululano per il cupo avvio dei treni... //  
Ma pezzo muto di carne io ti seguo / e ho paura –  
pezzo di carne che la primavera / percorre con ridenti dolori.*

*21 gennaio 1938*

### **Lettera di Remo Cantoni a Roberto Pozzi il giorno dopo la morte di Antonia**

Milano, 4 dicembre 1938

Caro Avvocato, [...]

la nostra «Antonia», mi permetta in quest'ora di chiamarla così, ebbe purtroppo uno stranissimo destino, che solo ora mi si svela nella sua dura tragicità. Ella si dava con l'anima intera alle cose, alle persone che le erano care, era un continuo dono del suo aiuto, del suo appoggio, del suo conforto ch'essa recava agli amici, poche persone avevano il senso del sacrificio e la generosità d'animo suo. Ma questo ideale dono di sé la svuotava quasi e le lasciava nell'animo un abisso, che nessuno sapeva e forse avrebbe mai saputo colmare. Quanto più sacrificava sé, tanto più profondo sentiva l'anelito, il diritto che questo sacrificio fosse inteso e contraccambiato; in lei era una nostalgia e un desiderio crescenti che le ritornasse quel dono ch'era sempre suo, che ognuno accettava ed amava, senza saper a sua volta liberamente e generosamente donare. Tutti eravamo lontani dal supporre ch'essa vivesse così tragicamente e intensamente questo destino e tutti siamo stati inconsapevolmente colpevoli.

Vedo ora chiaro in molte cose, soprattutto nel «senso» della sua vita, tesa tra due estremi, che hanno nome poesia e amore. Erano per lei le cose più serie della vita. E poesia non era solo per lei i versi ch'essa amava e componeva, ma uno stile una forma di vivere. In ogni suo atto, in ogni suo pensiero ha portato questa sua poesia che le colorava l'universo e mentre le dava la certezza di vivere con maggior profondità, l'allontanava talvolta dalla realtà vissuta.

Amore era la sua essenza, la sua radice. Lo portava negli studi come il fuoco con cui ravvivava la cultura, l'arte, la letteratura e lo portava nella vita. [...] Ancora giovedì in treno di ritorno da Monate, mi parlava della sua gioia di aiutare gli sfrattati, i poveri, delle miserie che il suo cuore non sapeva sopportare, di questo istinto di bene connaturato alla sua persona. E ognuno accettava come gli fosse dovuto, senza sapere come questo bene fosse sacrificio, bisogno di vivere nel bene e nell'amore, oltre che dono di bene e d'amore. Purtroppo amore e poesia portano verso il dolore, e se essi erano l'essenza della sua anima, coesenziale le era pure il dolore. [...]

Ricordo con quanta dolcezza mi parlava, qualche anno or sono, del suo riposo ultimo nella sua Pasturo. Per essere giunti a questa visione della fine bisogna aver sorpassato tante piccole meschinità della vita, averne un senso completo, religioso, malgrado qualcuno possa credere il contrario [...]

---

## **Bibliografia**

A. Pozzi, *Parole. Tutte le poesie*, a cura di G. Bernabò e O. Dino, Ancora, Milano 2015

G. Bernabò, *Per troppa vita che ho nel sangue. Antonia Pozzi e la sua poesia*, Ancora 2021

A. Pozzi, *Mi sento in un destino. Diari e altri scritti*, a cura di G. Bernabò e O. Dino, Ancora, Milano 2018

A. Pozzi, *Ti scrivo dal mio vecchio tavolo. Lettere 1919-1938*, a cura di G. Bernabò e O. Dino, Ancora, Milano 2014

Vuoi aiutare l'avventura educativa del Liceo Montini?

[www.istitutomontini.it](http://www.istitutomontini.it)

Puoi **donare del tempo** per accompagnare uno studente o studentessa nello studio della "tua" materia (anche solo un'ora alla settimana!) –  
contattare don Paolo 3398170851

**Codice per il 5x1000 03546070156**  
**Cooperativa Milano 15 - BANCA INTESA SAN PAOLO -**  
**IBAN IT45D0306909606100000193456**

Hai **tra i 20 e i 35 anni di età** e desiderio di un incontro di scambio e confronto sui temi e le letture affrontati questa sera?

**Mercoledì 29 aprile dalle 19 alle 20.30 in corso Garibaldi 116/a**  
Segnalazione della propria presenza via WhatsApp al 3398170851

Hai **più di 35 anni di età** e desiderio di un percorso di "Counselling letterario"?

**5, 12 e 19 MAGGIO dalle 18.30 alle 20 in corso Garibaldi 116/a**

Info e costi sul volantino a parte

[fumagalliroberta@yahoo.it](mailto:fumagalliroberta@yahoo.it) 339-7990570

Una data da aggiungere all'elenco delle Passeggiate nella Letteratura:

**mercoledì 10 giugno 2026**

**G. Guareschi, *Diario clandestino***

in dialogo con Paolo Colombo

Prossima serata: **giovedì 21 maggio,**  
**G. Orwell, 1984 - in dialogo con fra Roberto Pasolini**

**VIDEO-REGISTRAZIONE e TESTI**  
DELLE PASSEGGIATE NELLA LETTERATURA  
(anche degli anni scorsi)  
**sul canale You Tube di don Paolo Alliata**  
**e della Comunità Pastorale Paolo VI Milano**

**<https://santamariaincoronatamilano.com/dove-dio-respira-di-nascosto-x-edizione-2025-2026/>**